

Le due superpotenze di fronte ai nuovi sviluppi nel Medio Oriente

Reagan cerca il consenso del fronte arabo moderato

Le aperture degli ultimi giorni verso il piano saudita (e, sia pur indirettamente, verso la stessa OLP) mirano a riequilibrare la posizione americana, troppo sbilanciata dal condizionamento di Tel Aviv - Domani a Washington re Hussein di Giordania

Dal nostro corrispondente

NEW YORK - La diplomazia americana si muove, a passi piccoli ma significativi, per uscire dallo stallo in cui era finita la sua politica mediorientale. La morte di Sadat, il più «americano» dei leaders arabi, ha paradossalmente finito per attenuare un condizionamento che era diventato paralizzante per gli Stati Uniti, anche perché si combinava con la difficoltà di controllare i colpi di testa del governo israeliano. Una ulteriore sollecitazione a rettificare le posizioni viene ora dal voto del Senato che autorizza il presidente degli Stati Uniti a vendere all'Arabia Saudita gli aerei A-10 e altre attrezzature militari per un totale di 8 miliardi e mezzo di dollari, la più grande commessa che gli USA abbiano piazzato all'estero dopo la fine della seconda guerra mondiale. A questo atto, ovviamente gradito alla monarchia di Riyadh, si accompagnano gli apprezzamenti positivi che da un paio di giorni vanno emergendo dal Dipartimento di Stato sul piano di pace elaborato dal principe Fahd dell'Arabia Saudita nello scorso agosto ed accolto allora con molta freddezza dalla diplomazia statunitense.

Il piano saudita consta di otto punti: 1) evacuazione di tutti i territori arabi occupati nella guerra del '67, compreso il settore arabo di Gerusalemme; 2) smantellamento degli insediamenti israeliani nelle terre occupate; 3) garanzia di libertà per l'esercizio delle pratiche religiose di tutte le religioni nei luoghi sacri di Gerusalemme; 4) riconoscimento dei diritti del popolo palestinese e risarcimento a quei palestinesi che non vogliono ritornare nella loro madre patria; 5) avvio di un periodo di transizione non più lungo di pochi mesi nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza, sotto la supervisione dell'ONU; 6) costituzione di uno Stato palestinese con capitale nella parte est di Gerusalemme; 7) affermazione del diritto di tutti i Paesi della regione a vivere in pace; 8) garantire la realizzazione di questi principi attraverso l'ONU o alcuni degli Stati che ne fanno parte.

Il sale di questo piano di pace sta nei punti 6 e 7, nel riconoscimento recipro-

co di Israele e di uno stato palestinese. E qui sta anche il valore degli apprezzamenti positivi che tra giovedì e venerdì hanno espresso Haig e due portavoce del Dipartimento di Stato. Si tratta di accenni ancora circospetti che non comportano né l'accettazione di tutto il piano né l'abbandono degli accordi di Camp David, cui gli Stati Uniti continuano ufficialmente a dichiararsi vincolati. E tuttavia, quando uno dei portavoce di Haig, Alan Romberg, dice che «alcuni elementi del piano sottolineano l'impegno dell'Arabia Saudita nel raggiungimento della pace e aggiunge che essi «possono determinare sviluppi raggiungibili soltanto attraverso negoziati», vuole dire che qualcosa si sta muovendo a Washington.

I segnali positivi lanciati verso l'Arabia Saudita, accanto a un valore perché indirizzato, anche ai palestinesi, i quali a loro volta stanno riprendendo l'iniziativa. Come si ricorderà, furono due esponenti, Carter e Ford invitati da Reagan ai funerali di Sadat, a fare la prima mossa verso i palestinesi, quando in una intervista ricorsero all'esigenza di coinvolgere l'OLP nelle trattative di pace. Il segnale era importante, perché gli accordi di Camp David da un lato, Begin e Sadat furono stipulati alle spalle dei palestinesi. Quella operazione politica era tanto unilaterale che due stati-chiave del fronte arabo conservatore, la Giordania e l'Arabia Saudita, assunsero un atteggiamento polemico. Oggi qualcosa comincia a cambiare e gli sviluppi si cominceranno a vedere da domani, quando il re di Giordania Hussein si incontrerà a Washington con Reagan e con Haig.

Ieri il governo americano ha dichiarato di apprezzare la adesione dell'Italia alla forza militare da installare nella striscia di Gaza, sotto la supervisione dell'ONU; 6) costituzione di uno Stato palestinese con capitale nella parte est di Gerusalemme; 7) affermazione del diritto di tutti i Paesi della regione a vivere in pace; 8) garantire la realizzazione di questi principi attraverso l'ONU o alcuni degli Stati che ne fanno parte.

Il sale di questo piano di pace sta nei punti 6 e 7, nel riconoscimento recipro-

L'ambasciatore italiano a Beirut incontra Arafat

BEIRUT - L'ambasciatore italiano in Libano, Franco Luccioni Ottieri, si è incontrato ieri a Beirut, con il presidente dell'OLP, Yasser Arafat. L'incontro - ha detto l'ambasciatore all'ANSA - è servito a ribadire l'interesse del governo italiano per rapporti di comprensione e amicizia con l'OLP. Arafat ha però manifestato il suo disappunto per il fatto che l'Italia ha deciso di partecipare alla forza multinazionale nel Sinai.

Fracanzani: ora è urgente riconoscere l'OLP

L'onorevole dc Fracanzani, sottosegretario al Tesoro, ha commentato criticamente la decisione del governo italiano circa l'invio di truppe nel Sinai. «Sarà opportuno - ha detto - che, coerentemente, ogni definitiva decisione circa l'invio di truppe, sia assunta solo in termini pienamente collegiali con gli altri paesi della

Si vota in Tunisia affollato il comizio di chiusura del PCT

Nostro servizio

TUNISI - Ieri pomeriggio si è conclusa la campagna per l'elezione della nuova Camera dei deputati, che conterà 136 membri. Oggi si vota in tutta la Tunisia, per la prima volta con una competizione pluralistica. Le liste presentate, come è noto, sono quattro: Fronte nazionale governativo (comprendente 110 rappresentanti del Destur, e 26 dei sindacati UGTT), Movimento democratico, socialista, partito comunista tunisino e Movimento di unità popolare. Gli elettori sono oltre due milioni. Il PCT ha chiuso nella città di Tunisi la sua campagna elettorale con un comizio del suo primo segretario Mohammed Harmel, nel palazzo del Congresso gremito da oltre tremila persone e in una atmosfera di entusiasmo. Il risultato delle elezioni, che sarà reso noto verosimilmente nel pomeriggio di domani, dipende dalla imparzialità e dalle capacità degli

scrutatori nelle 11.000 sezioni di voto, nonché dall'apporto dei suffragi dei sindacalisti e degli integralisti islamici (questi ultimi divisi in tre frazioni non presentando una lista propria) sulle tre liste di opposizione di importanza nazionale (MDS-PCT-MUP). Quanto al limite del raggiungimento del 5% dei voti, condizione per l'ulteriore riconoscimento formale dei vari partiti da parte del governo, è noto che il PCT è stato già riconosciuto, in quanto esistente dal 1921 e semplicemente «ospeso» il gennaio 1963. (La sospensione è stata tolta il 13 luglio dal presidente Bourghiba); per gli altri si fa notare che se non raggiungeranno il 5% potranno sempre presentare la richiesta di riconoscimento al ministero degli Interni, che però in questo caso avrebbe libertà di decidere per il riconoscimento o meno, secondo le leggi preesistenti.

Dal nostro corrispondente

MOSCA - Si verificherà un nuovo focolaio di tensione tra i Paesi europei occidentali accetteranno di partecipare alla cosiddetta «forza multinazionale» nel Sinai. Il giudizio - che costituisce anche una vera e propria messa in guardia - è comparso sul giornale del governo sovietico, le «Izvestia», insieme ad una serie di secche definizioni che mettono in chiaro come il Cremlino valuta la decisione presa dal governo italiano e il livello di allarme che certi orientamenti europei sollevano a Mosca. «Se vogliamo chiamare le cose con il loro nome - insistono le «Izvestia» - si tratta molto semplicemente di una piazza d'armi della NATO che viene messa al servizio dei progetti di subordinazione del Medio Oriente al controllo americano. Il giornale sovietico afferma inoltre che l'idea stessa di una forza multinazionale (sarebbe più giusto chiamarla forza d'intervento) è stata concepita «da membri del comitato di Camp David» e che essa costituisce, in realtà, la pratica consegna agli Stati Uniti di una base militare in un punto strategicamente importante del Medio Oriente. All'organo del governo sovietico ha fatto ieri eco l'organo del Pcus, il «Pravda», con un commento di Yuri Gikhlov a proposito dell'attuale fase

l. g.

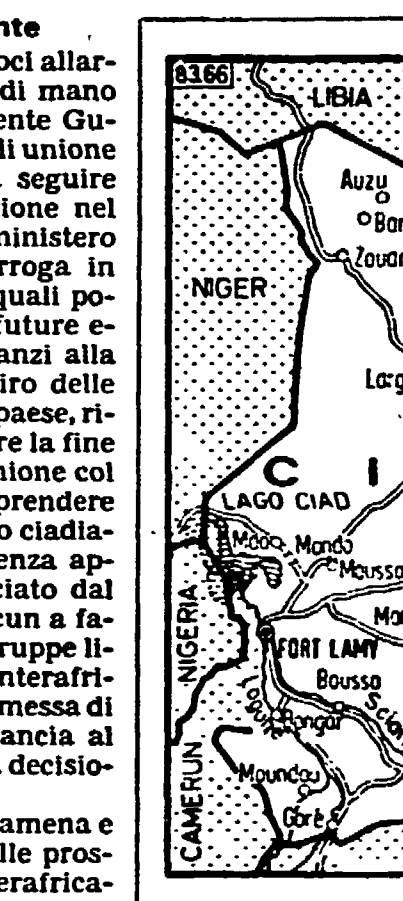
A Parigi 30 leaders africani Mitterrand vuole voltar pagina

Il vertice di martedì fornirà l'occasione per una ridefinizione della politica francese verso il continente nero - Il ruolo esemplare mantenuto nella vicenda del Ciad

Dal nostro corrispondente

PARIGI - A tre giorni dalle voci allarmistiche su un preteso colpo di mano libico per rovesciare il presidente Goukoni Aredede e il suo governo «di unione nazionale», Parigi continua a seguire con viva attenzione la situazione nel Ciad. Al Quai D'Orsay e al ministero della cooperazione ci si interroga in particolare, in queste ore, su quali potranno essere le reazioni e le future eventuali mosse di Tripoli dinanzi alla richiesta di Goukoni di un ritiro delle truppe libiche dall'insieme del paese, ritiro che sembrerebbe sanzionare la fine del progetto gheddafiiano di unione col Ciad. E se per ora ci si limita a prendere atto della decisione del governo ciadiano, si lascia intendere (non senza approvazione) che l'appello lanciato dal presidente Mitterrand da Cancun a favore di una sostituzione delle truppe libiche con una «forza di pace interafricana», accompagnata dalla promessa di un accresciuto aiuto della Francia al Ciad, avrebbe accelerato quella decisione.

L'idea del ritiro libico da Ndjamena e dell'intervento progressivo, nelle prossime settimane, della forza interafricana, con il compito di garantire la piena indipendenza del Ciad sul piano politico e militare, rientra nei canoni della nuova filosofia politica che la Francia mediterranea intenderebbe veder applicata sul continente africano. E di questo che molto probabilmente si parlerà al vertice franco-africano in programma a Parigi martedì e mercoledì prossimi, con la partecipazione di una trentina di capi di Stato e di governo del continente nero o solo francofoni. Secondo le indicazioni ufficiali formulate fino a questo momento i paesi partecipanti al vertice (l'ottavo del suo genere, ma il primo dopo la vittoria di Mitterrand) saranno: Benin, Burundi, Repubblica centrafricana, Comore, Congo, Costa d'Avorio, Gibuti, Gabon, Alto Volta, Mali, Isola di Maurizio, Mauritania, Niger, Ruanda, Senegal, Seychelles, Ciad, Togo, Zaire (oltre naturalmente alla Francia); sono stati anche invitati come osservatori Capo Verde, Egitto, Guinea Bissau, Guinea equatoriale, Marocco, Sao Tomé e Principe, Sierra Leone, Somalia e Tunisia. Quasi incertezza era insorta sulla effettiva partecipazione del presidente ciadiano Goukoni, in rapporto alle tensioni degli ultimi giorni nel Paese; ma venerdì un portavoce dell'Eliseo ha confermato ai giornalisti la partecipazione del presidente del governo di unione nazionale di Ndjamena. La questione del Ciad potrebbe assumere un valore paradigmatico e in ogni caso fornire a Mitterrand l'occasione



per ridefinire, partendo da quella situazione, i rapporti che la Francia intende aver con i paesi africani tenendo conto dei cambiamenti politici intervenuti a Parigi dopo il 10 maggio. Cercando di delinearne lo spirito nel quale Parigi vede la riunione di questo vertice, ambienti dell'Eliseo parlavano ieri dell'incontro di Mitterrand con i rappresentanti dei paesi africani come di un'occasione che dovrebbe permettere di elaborare «uno stile nuovo di rapporti», conforme ai mutamenti politici intervenuti in Francia. Nel suo discorso di apertura del vertice, il presidente francese intenderebbe sottolineare ad un tempo la volontà della Francia di restare presente sulla scena africana e la sua preoccupazione di rispettare e far rispettare l'indipendenza dei paesi di quel continente. Riaffermare cioè «l'amicizia tradizionale» tra la Francia e l'Africa - in senso alle istanze di rapporti che essa mantiene e vuole mantenere con i paesi di quel continente - ricordando però la volontà di rispettare «le manifestazioni di indipendenza politica dei paesi africani» - così come «lo sviluppo della loro identità culturale». Una pagina, si dice all'Eliseo, è stata voltata ed ogni forma di neocolonialismo deve essere proscritta dalla azione della Francia e dalla sua presenza sul continente africano. Mitterrand dovrebbe anche illustrare in questa occasione le concezioni della nuova politica francese circa le relazioni tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo così come sono state espresse al recente vertice di Cancun. I rapporti franco-africani sul terreno economico dovrebbero costituire un esempio, e Parigi sembra nutrire l'ambizione di esplicitare un ruolo particolarmente attivo anche in seno alle istituzioni europee per avviare un rapporto nuovo e diverso fra l'Occidente e l'Africa.

Franco Fabiani

Lo aveva rivelato il «Jerusalem Post»

Tra Sadat e Mubarak c'era già in gennaio un marcato contrasto?

L'inchiesta del giornale provocò un incidente fra Egitto e Israele - Washington avrebbe favorito la sostituzione del rais

Dal nostro corrispondente

Jerusalem - L'inchiesta del giornale «Jerusalem Post» pubblicò in tre puntate, il 5, 6 e 7 gennaio scorso, la reazione del governo del Cairo all'eccezionale e in pratica senza precedenti: fin dall'apparizione del primo articolo, tutti i redattori del quotidiano furono «messi al bando», senza eccezione; cioè fu ordinato alle autorità consolari egiziane di non concedere più visti a chiunque si presentasse a nome del giornale, che pure gode di considerevole prestigio ed è uno dei più importanti d'Israele. Era la prima volta - si affrettarono a sottolineare gli osservatori - che una misura così drastica veniva presa contro giornalisti israeliani da quando Sadat aveva dato l'avallo alla «normalizzazione», e soprattutto era la prima volta che un giornale straniero veniva colpito, in Egitto, da un decreto di «non gradimento» collettivo. Dopo l'assassinio di Sadat, la singolare vicenda è stata rievocata da qualche organo di stampa, in Italia e altrove, ma solo di sfuggita e (per così dire) «distratamente».



Hosni Mubarak

«L'intensità della lotta politica in Egitto - scrive il giornale israeliano - avrebbe allarmato il capo dei servizi segreti Sayid Al Mahi. Si dice che egli abbia esortato Sadat a «ripulire la casa», affermando che il Paese non può permettersi tali scontri politici, per non parlare delle lotte per il potere. E ancora: «Secondo voci non confermate che circolano al Cairo, Al Mahi avrebbe anche messo in guardia (Sadat e i suoi) contro l'interesse dimostrato dall'ambasciata americana per la lotta fra Mubarak e i suoi avversari (cioè gli uomini dell'allora presidente). Si dice che gli americani incoraggino una campagna destinata a presentare nel modo più favorevole l'immagine del vice presidente. E infine: «Si dice che Al Mahi abbia scoperto un rapporto dei servizi segreti americani in cui si suggerisce che Sadat si dimetta dal potere per dieci anni, dovrebbe dimettersi; e che Mubarak farebbe bene a rafforzare il suo gruppo, autonomamente dalla vecchia guardia di Sadat, alcuni membri della quale sono stati accusati di illeciti profitti».

La prospettiva di un «dopo-Sadat» veniva posta esplicitamente dal giornale israeliano, come possibile conseguenza di una crisi (non cruenta) del regime: «I funzionari egiziani - si leggeva in uno dei tre articoli - sono praticamente unanimi nell'affermare che una vittoria di Mubarak porterebbe certamente con sé mutamenti - almeno alcuni mutamenti - nella linea politica del Cairo. Non si trattava però di una ipotesi grave, gravida di eccessive preoccupazioni per Tel Aviv e Washington. Infatti - precisava il giornale - sia gli uomini del presidente, sia quelli del suo vice e rivale, concordano nel ritenere che l'Egitto debba mantenere i suoi legami con gli Stati Uniti (sebbene Mubarak vorrebbe anche ridare vita ai rapporti con Mosca), e che la pace e la normalizzazione con Israele siano obiettivi desiderabili e raggiungibili».

Il contrasto fra Sadat e Mubarak riguardava insomma soprattutto le tattiche da scegliere nel trattare con gli Stati Uniti e con Israele. I punti di disaccordo erano, essenzialmente, i seguenti: 1) Sadat e i suoi «fedelissimi» difendevano il processo di normalizzazione dei rapporti con Israele previ-

«L'intensità della lotta politica in Egitto - scrive il giornale israeliano - avrebbe allarmato il capo dei servizi segreti Sayid Al Mahi. Si dice che egli abbia esortato Sadat a «ripulire la casa», affermando che il Paese non può permettersi tali scontri politici, per non parlare delle lotte per il potere. E ancora: «Secondo voci non confermate che circolano al Cairo, Al Mahi avrebbe anche messo in guardia (Sadat e i suoi) contro l'interesse dimostrato dall'ambasciata americana per la lotta fra Mubarak e i suoi avversari (cioè gli uomini dell'allora presidente). Si dice che gli americani incoraggino una campagna destinata a presentare nel modo più favorevole l'immagine del vice presidente. E infine: «Si dice che Al Mahi abbia scoperto un rapporto dei servizi segreti americani in cui si suggerisce che Sadat si dimetta dal potere per dieci anni, dovrebbe dimettersi; e che Mubarak farebbe bene a rafforzare il suo gruppo, autonomamente dalla vecchia guardia di Sadat, alcuni membri della quale sono stati accusati di illeciti profitti».

Il contrasto fra Sadat e Mubarak riguardava insomma soprattutto le tattiche da scegliere nel trattare con gli Stati Uniti e con Israele. I punti di disaccordo erano, essenzialmente, i seguenti: 1) Sadat e i suoi «fedelissimi» difendevano il processo di normalizzazione dei rapporti con Israele previ-

«L'intensità della lotta politica in Egitto - scrive il giornale israeliano - avrebbe allarmato il capo dei servizi segreti Sayid Al Mahi. Si dice che egli abbia esortato Sadat a «ripulire la casa», affermando che il Paese non può permettersi tali scontri politici, per non parlare delle lotte per il potere. E ancora: «Secondo voci non confermate che circolano al Cairo, Al Mahi avrebbe anche messo in guardia (Sadat e i suoi) contro l'interesse dimostrato dall'ambasciata americana per la lotta fra Mubarak e i suoi avversari (cioè gli uomini dell'allora presidente). Si dice che gli americani incoraggino una campagna destinata a presentare nel modo più favorevole l'immagine del vice presidente. E infine: «Si dice che Al Mahi abbia scoperto un rapporto dei servizi segreti americani in cui si suggerisce che Sadat si dimetta dal potere per dieci anni, dovrebbe dimettersi; e che Mubarak farebbe bene a rafforzare il suo gruppo, autonomamente dalla vecchia guardia di Sadat, alcuni membri della quale sono stati accusati di illeciti profitti».

Il contrasto fra Sadat e Mubarak riguardava insomma soprattutto le tattiche da scegliere nel trattare con gli Stati Uniti e con Israele. I punti di disaccordo erano, essenzialmente, i seguenti: 1) Sadat e i suoi «fedelissimi» difendevano il processo di normalizzazione dei rapporti con Israele previ-

Arminio Savio

ENERGIA PULITA, ENERGIA DI LATTE SOLE. PERCHÉ UNA GIORNATA COSTA ENERGIA. Advertisement for Sole brand milk featuring a group of children and a product image.